

## SCIENCE

Ripasso generale del programma di Biology.

## MATHS1

Examination practice (Exam-style questions AND Past paper questions) of chapters:

- Chapter 3
- Chapter 6
- Chapter 9
- Chapter 17
- Chapter 18
- Chapter 22

## MATEMATICA

Svolgere i seguenti esercizi:

- Pagina 354 dall'esercizio 6 all'esercizio 8
- Pagina 356 dall'esercizio 34 al 38 saltando il 37.
- Pagina 400: scegliere 4 equazioni dalla 145 in poi
- Pagina 401 scegliere 2 equazioni a coefficienti frazionari
- Pagina 408: esercizi 297 e 298
- Pagina 327: esercizi 233 e 238
- Pagina 329: esercizi 269 e 270
- Pagina 248: esercizio 212 e 214
- Pagina 248: esercizio 223
- Pagina 249: scegliere tre esercizi tra il 227 e il 249; esercizio 241
- Pagina 254: es 275
- Pagina 255: es 281
- Pagina 257: es 290 e 291

Esercizi facoltativi (il loro svolgimento, anche limitatamente a specifici argomenti, è caldamente consigliato a chi sente la necessità di doversi rafforzare in matematica):

- Pagina 49: scegliere 2 esercizi tra il 7 e il 13
- Pagina 80: es 1; scegliere 2 esercizi tra il 3 e il 9
- Pagina 118: scegliere 2 esercizi tra il 137 e 142
- Pagina 128: es 280
- Pagina 320: es 153 e 158
- Pagina 321: es 169 e 174



## PHYSICS

Ripassare i capitoli svolti. Completare eventuali esercizi non fatti nel corso dell'anno scolastico.

## TEDESCO

Si invitano gli studenti alla lettura di **due tra i** seguenti libri suggeriti:

1. *Von Hexen und Prinzessinnen*, dei Fratelli Grimm, adattamento di Achim Seiffarth, editrice CIDEB;
2. *Frankenstein*, di Mary Shelley, adattamento di Sabine Werner, editrice CIDEB;
3. *Die Nachbarn*, di Achim Seiffarth, Cinzia Medaglia, editrice CIDEB;
4. *Eine spezielle Band*, di Sabine Werner, editrice CIDEB;
5. *Die Legende des Piraten Störtebeker*, di Sabine Werner, editrice CIDEB;

## LATINO

Sul libro di testo adottato durante l'anno svolgere i seguenti esercizi di traduzione dal latino: n. 10 p. 149, n. 11 p. 159. Ripassare la terza declinazione.

## SPAGNOLO

Lettura e svolgimento degli esercizi relativi a:

**La gitanilla. Con CD-Audio** di Miguel de Cervantes ISBN:8899279810

<https://www.libreriauniversitaria.it/gitanilla-cd-audio-cervantes-miguel/libro/9788899279813>

## STORIA

Lettura attenta dei brani in allegato: file "storia 1A LICEO" e "storia TUTTE LE CLASSI".

## INGLESE

1. Empower B1: completare gli esercizi da p. 132 a p. 151 che non sono stati fatti durante l'anno accademico
2. Empower B1: rivedere Vocabulary Focus da p. 152 a p. 161.
3. Scegliere un altro libro tra quelli presenti nella lista fornita durante l'anno, leggerlo e presentarlo ad ottobre. È possibile rileggere lo stesso libro se la presentazione non era andata bene.
4. Acquistare una rubrica per il lessico in cui tenere nota dei nuovi termini, espressioni, idiomi e quant'altro che incontreremo il prossimo anno.
5. Acquistare un notebook che funga da learning log per il prossimo anno.
6. Guardare il più possibile video in inglese o ascoltare audio file di proprio gradimento.
7. Ripassare i verbi irregolari.



## ITALIANO

Tra le opere elencate, scegliere **due opere teatrali e un romanzo di cui fare un'attenta lettura e un'accurata presentazione in formato powerpoint**, seguendo i criteri studiati nel corso dell'anno scolastico.

AUTORE	TITOLO
PLAUTO	MILES GLORIOSUS
	AULULARIA
SOFOCLE	MEDEA
	EDIPO RE
EURIPIDE	IFIGENIA IN AULIDE/IFIGENIA IN TAURIDE
SHAKESPEARE	IL MERCANTE DI VENEZIA
	MACBETH
GOLDONI	LA LOCANDIERA
	IL SERVITORE DI DUE PADRONI
OSCAR WILDE	L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI ERNESTO
EDUARDO DE FILIPPO	IERI, OGGI E DOMANI
SAMUEL BECKETT	ASPETTANDO GODOT
MOLIÈRE	L'AVARO
	DON GIOVANNI
HEINRICH IBSEN	CASA DI BAMBOLA
ITALO CALVINO	IL BARONE RAMPANTE
KHALED HOSSEINI	IL CACCIATORE DI AQUILONI
VICTOR HUGO	NOTRE DAME DE PARIS



**Scuola  
Internazionale di  
Pavia**

www.scuolainternazionalepv.it

— Unleash Your Potential —

Scuola media Bilingue | C.M. PV1MF45001  
Licei Linguistico | Internazionale | C.M. PVPLH0500H

Liceo Scientifico Sportivo

Via Folla di Sopra, 17 - 27100 PAVIA

T. +39 0382 527363

Email: [info@scuolainternazionalepv.it](mailto:info@scuolainternazionalepv.it)

PEC: [scuolainternazionalepavia@pec.it](mailto:scuolainternazionalepavia@pec.it)

PATRICIA HIGHSMITH	IL TALENTO DI MR. RIPLEY
ALESSANDRO BARICCO	SETA
GIUSEPPE TOMASI DI LAMPEDUSA	IL GATTOPARDO
MARK HADDON	LO STRANO CASO DEL CANE UCCISO A MEZZANOTTE
ALESSANDRO D'AVENIA	BIANCA COME IL LATTE, ROSSA COME IL SANGUE
J. R.R. TOLKIEN	LO HOBBIT
ROBERT L. STEVENSON	L'ISOLA DEL TESORO
EDWARD MORGAN FORSTER	CAMERA CON VISTA
ALEXANDRE DUMAS	I TRE MOSCHETTIERI
ARTHUR CONAN DOYLE	UNO STUDIO IN ROSSO
AGATHA CHRISTIE	ASSASSINIO SUL NILO
URSULA K. LEGUIN	I RACCONTI DI TERRAMARE
IL DIO DEL FIUME	WILBUR SMITH
THE HELP	KATHRYN STOCKETT
LESSICO FAMILIARE	NATALIA GINZBURG
IVANHOE	WALTER SCOTT



**Cambridge Assessment  
International Education**

Cambridge International School



**PRÜFUNGSZENTRUM  
GOETHE-INSTITUT**

oltre con salvazione; essendo la nave di lungi un tratto di balestro, e' frati udivano uno ismisurato vento e romore di martelli, e battevano i martelli su per l'ancudini. E udendo san Brandano questo romore e' si comincia a segnare e disse così: «O signore Iddio, debbiaci iscampare da questa isola se a voi piace». E avendo così detto, inmantenente e' venne uno uomo di questa isola inverso loro el quale era vecchio e aveva la barba molto lunga, e nero e piloso a modo d'uno porco, e apuzzava molto forte. E così, tosto come questi servi di Dio ebbero veduti, questo uomo così tornò subitamente indietro, e l'abate si segna e raccomandasi a Dio e disse così: «O figliuoli miei, levate più alta la vela e navichiamo più forte acciò che noi possiamo fuggire di questa isola, ché c'è male stare».

E avendo detto queste cose, incontanente e' venno uno mal vecchio barbuto in su lo lido del mare e recava in mano una tanaglia e una pala di ferro tutta ardente di fuoco, e veggendo egli che la nave era partita, elli la gitta lor dietro quella pala del ferro, ma come piacque a Dio ella no lli giunse, ma dove ella diede tutta l'acqua fe bollire fortemente. E avendo veduto questo fatto eglino ebbero veduti in sulla riva una grande multitudine di sozzi uomini come fu lo primo; e aveva ognuno in mano una gran mazza di ferro tutta ardente di fuoco e rendeva una gran puzza. E di queste mazze e dell'altre traevano loro dietro, mai non gliene giunse veruna, ma un gran puzzo faceva, e faceva bollire l'acqua ben tre dì [...].

Voci.

Eglino udivano boci che gridavano molto dolorosamente e dicevano: «O padre santo e servo di Dio, priega per noi miseri tapini, sappi che noi siamo presi a mal nostro grado e contra a nostra voglia, volentieri verremmo da voi ma non possiamo, dolente a noi che mal nascemmo al mondo el quale è pieno d'ogni inganno e tradimenti; noi siamo legati molto forte e non veggiamo da chi né chi ci tiene, onde la nostra vita è sempre dolorosa e sempre sarà». E quando i frati udirono queste parole ebbero grande compassione e pregano Iddio che gli guardasse da queste pene. E guardando eglino inverso l'isola e' viddono questo uomo chera ignudo er era menato al tormento e udiva le boci che gridava e diceva: «Al fuoco, al fuoco!». E altri diceva: «All'acqua!». E molte altre parole udivano assai piggiori, e in queste parole l'acqua del mare venne tutta torbida e pareva gittasse fiamma e puzzo molto orribile, e per questo e' frati vennero molto sbigottiti tal che non sapevano dove si fossono né dove dovessono andare, ma co ll'aiuto di Dio pur si partirono di così brutto luogo. ■

# ► L'immaginario e la mentalità dell'uomo medievale

L'uomo medievale – cavaliere, ecclesiastico, o contadino che fosse – viveva all'interno di **spazi dai confini imprecisati**, in cui le distanze erano avvertite in modo confuso. Lo stesso processo riguardava le epoche e il **tempo**, la cui nozione non era più quella della storia e delle azioni umane, ma un concetto proiettato verso l'unico vero tempo, quello dell'eternità di Dio. Così, nella geografia medievale accanto alle terre popolate figuravano anche il paradiso terrestre e l'inferno. Nello stesso modo l'immaginario medievale ricostruiva la storia e la natura come un insieme di fatti memorabili, fra cui un posto di rilievo era svolto dai prodigi e dalle meraviglie operate dai miracoli: ogni evento o fatto nel mondo andava reinterpretato come messaggio di Dio ed esecuzione della sua volontà. Per esempio, il passaggio della cometa di Halley, nel 989, venne percepito come foriero di eventi straordinari e terribili. Questa visione timorosa e superstiziosa della realtà naturale conferma il sentimento precario dell'esistenza e il pessimismo generale presente nella cultura dell'epoca: la fine del mondo, infatti, era sentita come vicina. Anche la concezione della realtà sociale si ispirava alla **Trinità divina**: il vescovo Adalberone di Laon, all'inizio del XI secolo, descrisse la società dell'epoca divisa in tre ordini, gli *oratores*, i *bellatores*, i *laboratores*, stabiliti rispettando la natura e la volontà divine.

## Lo spazio fantastico

[da *La navigazione di san Brandano*, a cura di M.A. Grignani, Milano 1975, pp. 155 sgg.]

Brandano è il nome di un monaco irlandese che sarebbe vissuto nel VI secolo e le cui gesta leggendarie sono raccontate in un testo, *La navigazione di san Brandano*, scritto in Lorena nel X secolo. L'opera fu accompagnata da una fortuna enorme per tutto il Medioevo. *La navigazione* narra del viaggio verso occidente di un gruppo di monaci, attraverso mari sconosciuti e pericolosi: un viaggio che tocca alcuni fra i luoghi più tipici dell'immaginazione medievale, che sfiora l'inferno e approda infine a una terra che è insieme il cristiano paradiso terrestre e le isole beate della geografia fantastica pagana. L'atteggiamento di chi scriveva non poneva alcuna cesura tra lo spazio realmente abitato e vissuto e lo spazio irraggiungibile del mondo invisibile. Da un volgarizzamento toscano trecentesco leggiamo i passi che raccontano l'approssimarsi delle isole infernali.

Cioè verso nord.

Come trovarono un'isola nella quale è Inferno.

Essendo andati col vento nelle parti d'Aquilone eglino viddono una isola la quale era tutta piena di pietre grandi ed era molto una sozza isola e non v'è albori né foglie né erbe né fiori né frutto, ma tutta era piena di fucine e di ferrari; e ogni fucina aveva el suo ferraro, aveva tutti e' suoi ferri che al ferraro s'appartiene, le sue fucine ardevano a modo d'ardentissime fornaci e ciascuno martellava per sì gran forza e con tanto romore che se non fosse altro Inferno quel sarebbe paruto troppo. E veggendo san Brandano e' suoi frati tutte queste cose le quali erano sì crudeli e sì spaurose a vedere, disse san Brandano a' suoi frati: «Frati miei, questo sì è reo luogo da stare, i'ò gran compassione di queste cose ch'io veggio e perciò nonn'è d'andarvi presso se noi ce ne possiamo guardare». E avendo detto queste parole, e' venne un gran vento e molto forte, e menò la nave presso a questa isola, e sì come piacque a Dio questa nave passò

Alberi.

Vale a dire: è un luogo molto brutto.

I diavoli sono rappresentati come fabbri che battono alla fucina: questo scenario infernale ricorda da vicino l'ambiente dell'officina dell'antico dio Vulcano.

# ► Aristotele

## Lo spazio della democrazia: la *pòlis*

online  
La storia  
nelle fonti

[Aristotele, *Politica*, 1275a, 1328b; trad. R. Laurenti]

Ai Greci viene attribuita una delle più grandi conquiste di civiltà che l'Occidente annoveri: la **democrazia**. Essa è una forma di organizzazione del potere in cui si afferma l'uguaglianza dei cittadini e il loro pari diritto a partecipare alle decisioni pubbliche.

La dimensione in cui la democrazia greca prende corpo è quella della *pòlis*. La *pòlis* è sia **lo spazio materiale della città**, lo spazio cittadino in cui si esercita la democrazia, che necessita di aree in cui svolgere le assemblee e i momenti di autogoverno (in posizione centrale è infatti la piazza, l'*agorà*, in cui tutti i cittadini aventi diritto si riuniscono), sia **l'insieme dei cittadini**, cioè degli abitanti della città che godevano dei diritti politici, ciò che noi oggi chiamiamo "cittadinanza".

Questo aspetto emerge in modo lampante anche dalle espressioni con cui i Greci indicavano le loro *pòleis*: essi non dicevano, per esempio, "la città di Atene", oppure "la città di Sparta", ma preferivano dire invece "la *pòlis* degli Ateniesi" o "la *pòlis* degli Spartani".

La definizione di cittadino assumeva dunque un valore prioritario nell'analisi del carattere della *pòlis*, come emerge da un celebre passo di Aristotele. Filosofo, maestro di Alessandro Magno, assistendo al finire dell'esperienza democratica e all'affermarsi di forme di governo monarchiche, riflette sul concetto di democrazia e ne dà una definizione teorica completa.

Poiché la *pòlis* è un composto, come qualunque altra cosa che sia un insieme di molte parti, è indispensabile in via preliminare fare una ricerca sul cittadino: la *pòlis*, infatti, è una pluralità di cittadini. Dobbiamo dunque esaminare chi deve essere chiamato cittadino e chi sia il cittadino [...]. Il cittadino non è tale in quanto abita in un determinato luogo – perché anche i meteci e gli schiavi hanno il domicilio in comune con i cittadini – né lo sono coloro che godono di alcuni diritti politici, per esempio quello di subire o di intentare un processo. [...]

Il cittadino in senso assoluto è definito unicamente dalla sua facoltà di partecipare alle funzioni di giudice e alle cariche. [...] La cosa non avviene in modo uguale in tutte le *pòleis*: è possibile che tutti i cittadini partecipino alle stesse funzioni oppure che non tutti partecipino a tutte le funzioni, ma solo alcuni ad alcune. Queste circostanze determinano la diversità delle costituzioni: nelle democrazie tutti partecipano a tutte le funzioni. ■

# ► Livio La fondazione di Roma

[Livio, *Storia di Roma*, I, 6-7; trad. M. Scandola]

La leggenda delle origini di Roma fu ripetuta infinite volte dagli storici antichi, in un grande numero di varianti. Fin dall'antichità, il racconto più famoso è sempre stato quello di **Tito Livio**. Siamo ad Alba Longa, antica città del Lazio, e a regnare c'è Amulio, che ha usurpato il regno destituendo il fratello Numitore, re legittimo.

Per evitare il rischio che gli eredi di Numitore reclamino il trono, Amulio ha costretto la figlia di Numitore Rea Silvia a diventare sacerdotessa di Vesta, votata alla verginità. La donna, tuttavia, per intervento di Marte, mette al mondo due gemelli, Romolo e Remo.

A nulla vale il piano di Amulio, che ordina di gettare i piccoli nel Tevere, perché prima una lupa, poi il mandriano Faustolo li accudiscono finché questi, cresciuti, tornano ad Alba Longa e restaurano al trono il nonno Numitore. Questo è l'avventuroso antefatto. La vicenda culmina tragicamente nella rivalità tra i due fratelli, dovuta alla bramosia di potere, e nel fratricidio. A prevalere è Romolo, che fonderà la città e da cui la città prenderà il nome.

Gli antichi dunque attribuivano la "nascita" di Roma all'iniziativa di un singolo individuo, Romolo. Essa fu in realtà un evento complesso e va inquadrata in una secolare stratificazione di esperienze. Ma è esistito davvero un personaggio di nome Romolo e ha egli avuto un qualche ruolo nelle vicende che portarono alla nascita di Roma?

Rispondere in modo credibile a questa domanda è impossibile. Tuttavia, possiamo essere certi che, contrariamente all'opinione diffusa tra gli antichi, la città di Roma non fu chiamata così perché fondata da Romolo. È evidente, infatti, che dal nome *Romulus* non poteva mai derivare la forma Roma. Fu dunque Roma a dare il nome a *Romulus*, e *Romulus* va dunque inteso come un sinonimo di *Romanus*: infatti, ancora molti secoli dopo, poeti come Orazio e Virgilio, per indicare la «gente romana», potevano dire *Romula gens* invece di *Romana gens*.

Ma che cosa vuol dire Roma? L'ipotesi più probabile è quella che connette Roma a *ruma*, un'antica parola latina che indicava la 'mammella' e quindi la 'collina'. Roma sarebbe quindi la 'città della collina'.

Affidato così a Numitore lo Stato albano, Romolo e Remo furono presi dal desiderio di fondare una città in quei luoghi in cui erano stati esposti ed allevati. Sovrabbondava infatti la popolazione degli Albani e dei Latini, e ad essi per di più s'erano aggiunti i pastori, sì che tutti senz'altro speravano che sarebbe stata piccola Alba, e piccola Lavinio, in confronto alla città che si voleva fondare.

S'insinuò poi tra queste considerazioni quel male ereditario ch'è il desiderio incontrollato di regnare, e in conseguenza di ciò nacque l'indegna contesa originata da motivi piuttosto futili. Poiché erano gemelli, e non valeva dunque come criterio risolutivo il rispetto dovuto all'età, affinché gli dèi sotto la cui protezione erano quei luoghi indicassero con segni augurali chi doveva dare il nome alla nuova città e chi dopo averla fondata doveva regnarvi, Romolo, per prendere gli auspici, occupò come luogo d'osservazione il Palatino, Remo l'Aventino.

Si dice che a Remo per primo apparvero come segno augurale sei avvoltoi; e poiché, quando ormai l'augurio era stato annunciato, se n'erano offerti alla vista di Romolo il doppio, le rispettive schiere li avevano acclamati re entrambi: gli uni pretendevano d'aver diritto al regno per la priorità nel tempo, gli altri invece per il numero degli uccelli. Venuti quindi a parole, dalla foga della discussione furono spinti alla strage; fu allora che Remo cadde colpito nella mischia.

È più diffusa la tradizione che Remo, in atto di scherno verso il fratello, abbia varcato con un salto le nuove mura, e che per questo egli sia stato ucciso da Romolo infuriato, il quale, inveendo anche con le parole, avrebbe aggiunto: «Così d'ora in poi perisca chiunque altro varcherà le mie mura!». Pertanto Romolo ebbe da solo il potere; fondata la città, essa ebbe nome dal suo fondatore. ■

Vale a dire abbandonati.

Lavinio era un'antica città del Lazio, a circa 20 km da Roma. La leggenda attribuiva la sua fondazione a Enea, dopo lo sbarco sulla costa del Lazio; il nome sarebbe derivato da quello di sua moglie Lavinia.

La pratica di interpretare il volere degli dèi dal volo degli uccelli o da altri riti.



torto o ragione? Che m'importa la tardiva decisione di uno storico a tale riguardo? Noi gli chiediamo soltanto di non lasciarsi ipnotizzare dalla propria scelta al punto di non riuscire piú ad ammettere che un'altra sia stata un tempo possibile. La lezione dello sviluppo intellettuale dell'umanità è, nondimeno, chiarissima: le scienze si sono sempre mostrate tanto piú feconde e, di conseguenza, tanto piú utili alla stessa pratica, quanto piú deliberatamente abbandonavano il vecchio antropocentrismo del bene e del male. Oggi si riderebbe di un chimico che mettesse da un lato i gas cattivi, come il cloro, e dall'altro i buoni, come l'ossigeno. Ma, se la chimica ai suoi primordi, avesse adottato questa classificazione, avrebbe rischiato fortemente di impantanarsi a tutto scapito della conoscenza dei corpi.

Si può ammettere che un capitano che dia battaglia, si sforzi di solito di vincerla. Se la perde a forze approssimativamente eguali, sarà perfettamente legittimo dire che ha manovrato male. Questo accidente gli era abituale? Non si uscirà dal piú scrupoloso giudizio di fatto osservando che, senza dubbio, non era un buon stratega. Si consideri inoltre una misura di carattere monetario il cui scopo era, supponiamo, di favorire i debitori a spese dei creditori. Qualificarla come ottima o come deplorabile equivarrebbe al prendere posizione a favore di uno dei due gruppi, cioè a dire, trasportare arbitrariamente, nel passato, un concetto affatto soggettivo del pubblico bene. Ma immaginiamo che, per caso, l'operazione destinata ad alleggerire l'onere dei debiti abbia portato in pratica – è già accaduto – a un risultato opposto. «È fallita», diciamo, senza che con ciò si faccia altro che constatare onestamente una realtà. L'atto mancato è uno degli elementi essenziali dell'evoluzione umana, nonché di ogni psicologia.

Non basta. Il nostro generale ha per caso volontariamente guidato i suoi uomini alla sconfitta? Non si esiterà ad affermare che ha tradito: perché cosí, di solito, viene definito alla buona un tale comportamento. La storia sarebbe di una delicatezza alquanto pedantesca se respingesse l'aiuto del semplice e diritto lessico dell'uomo comune. Resterà poi da vedere ciò che la morale comune del tempo o del gruppo pensava di un simile atto. Il tradimento può essere, a suo modo, una forma di conformismo: basti pensare ai "condottieri" della vecchia Italia.

Una parola domina e illumina i nostri studi: "comprendere". Non diciamo che il buono storico è senza passioni; ha per lo meno quella di comprendere. Parola, non nasciamocelo, gravida di difficoltà, ma anche di speranze. Soprattutto, carica di amicizia. Persino nell'azione, noi giudichiamo troppo. È cosí comodo gridare: «Alla forca!». Non comprendiamo mai abbastanza. Colui che differisce da noi – straniero, avversario politico – passa, quasi necessariamente, per un malvagio. Anche per condur-delle anime; e tanto piú per evitarle, quando si è ancora in tempo. La storia, pur che vasta esperienza delle varietà umane, un lungo incontro degli uomini. La vita, al pari della scienza, ha tutto da guadagnare da che questo incontro sia fraterno.

[M. Bloch, *Apologia della storia*, trad. di C. Pischetta, Einaudi, Torino 1969, pp. 123-127]

le di prova. Ma punire l'omicida presuppone che si consideri colpevole l'omicidio: il che, tutto considerato, non è che un'opinione sulla quale non tutte le civiltà si sono trovate d'accordo.

Per lungo tempo, si vide nello storico una specie di giudice degli Inferi, incaricato di distribuire elogi o condanne agli eroi morti. Bisogna credere che quest'opinione risponda a un istinto fortemente radicato, perché tutti i professori che si son trovati a correggere lavori di studenti sanno quanto difficilmente i giovani si lascino dissuadere dal rappresentare, dall'alto dei loro scanni, la parte di Minosse o di Osiride. Vale più che mai la frase di Pascal: «Ciascuno crede di essere Dio, giudicando: "questo è buono o cattivo"». Si dimentica che un giudizio di valore non ha ragione di essere se non come preparazione di un'azione e ha senso soltanto in rapporto a un sistema, volontariamente accettato, di punti di riferimento morali. Nella vita quotidiana, le esigenze del comportamento ci impongono questa etichettatura, di solito molto sommaria. Là dove non possiamo più nulla, là dove gli ideali comunemente accettati differiscono profondamente dai nostri, essa non è che un impaccio. Siamo davvero tanto sicuri di noi stessi e del nostro tempo, per separare, nella folla dei nostri padri, i giusti dai reprobî? Assolutizzando i criteri, puramente relativi, di un individuo, di un partito, di una generazione, che stupidaggine applicarne i dettami al modo con cui Silla governò Roma o Richelieu gli Stati del re cristianissimo! Siccome poi niente è per sua natura più variabile di siffatte sentenze, soggette a tutti gli ondeggiamenti della coscienza collettiva o del capriccio personale, la storia, permettendo troppo spesso che l'"albo d'oro" avesse la meglio sul "registro d'esperimenti" si è guadagnata gratuitamente la fama di essere la più incerta delle discipline; alle vuote requisitorie succedono infatti altrettanto vane riabilitazioni. Robespierri, antirobspierri, noi vi chiediamo grazia: per pietà, diteci, semplicemente, chi fu Robespierre.

Inoltre, se il giudizio non facesse che seguire la spiegazione, il lettore sarebbe libero di saltare la pagina. Malauguratamente, a forza di giudicare, si finisce, quasi fatalmente, per perdere persino il gusto di spiegare. Siccome le passioni del passato mescolano i loro riflessi ai preconcetti del presente, la realtà umana non è più che un quadro in bianco e nero. Montaigne<sup>3</sup> ci aveva già ammoniti: «Dal momento che il giudizio pende da un lato, non ci si può trattenere dal delineare e storcere la narrazione in quel verso». Dopotutto, per intendere una coscienza estranea, separata da noi dall'intervallo delle generazioni, occorre quasi spogliarsi del nostro Io. Per dirle il fatto suo, basta restare se stessi. Lo sforzo è certamente meno gravoso. Quanto più facile scrivere a favore o contro Lutero che scrutarne l'anima; credere a papa Gregorio VII piuttosto che all'imperatore Enrico IV, o a Enrico IV piuttosto che a Gregorio VII, invece di tentare di dipanare le ragioni profonde d'uno dei maggiori drammi della civiltà occidentale! E prendiamo, fuori del piano individuale, la questione dei beni nazionali. Il governo rivoluzionario, rompendo con la legislazione anteriore, decise di venderli a lotti anziché metterli all'incanto. Indubbiamente, ciò significava compromettere gravemente gli interessi del Tesoro. Alcuni eruditi ai giorni nostri hanno protestato con veemenza contro quella politica. Che uomini di coraggio se, alla Convenzione, avessero osato parlare con quel tono! Lontano dalla ghigliottina, questa violenza senza rischi diverte. Molto meglio cercare ciò che realmente volevano gli uomini del Novantatre. Anzitutto, desideravano favorire l'acquisto della terra da parte del popolo minuto delle campagne; all'equilibrio del bilancio, essi preferivano il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini poveri, garanzia della loro fedeltà al nuovo regime. Avevano

3. Scrittore francese del secolo XVI, nei suoi *Saggi*, Michel Eyquem de Montaigne insiste sulla relatività dei costumi dei diversi popoli e del giudizio che ciascuna civiltà esprime su di essi.

È famosa la formula del vecchio Ranke<sup>1</sup>: lo storico non si propone null'altro che descrivere le cose «come sono avvenute». L'aveva detto ancor prima Erodoto<sup>2</sup>: «raccontare ciò che fu». In altre parole, il dotto, lo storico, è invitato a eclissarsi di fronte ai fatti. Come molte massime, anche questa dovè forse la sua fortuna alla sua ambiguità. Vi si può leggere, modestamente, un consiglio di probità: tale ne era, senza dubbio, il senso per Ranke. Ma anche un consiglio di passività. Di modo che, ecco, a un tempo, sollevati due problemi: quello dell'imparzialità storica, e quello della storia come tentativo di riproduzione o come tentativo di analisi.

Ma esiste davvero un problema dell'imparzialità? Esso si presenta solo perché la parola è, a sua volta, equivoca.

Ci sono due modi di essere imparziali: quello dello studioso e quello del giudice. Essi hanno una radice comune: l'onesta sottomissione alla verità. Lo studioso registra, anzi, meglio, provoca l'esperienza, che forse capovolgerà le sue più care teorie. Il giudice, qualunque sia il voto segreto del suo cuore, interroga i testimoni senz'altra preoccupazione all'infuori di quella di conoscere i fatti, quali essi avvennero. È, in entrambi i casi, un obbligo di coscienza che non si discute.

Eppure, a un certo punto, le loro strade divergono. Quando uno studioso ha osservato e spiegato, ha concluso il suo compito. Al giudice tocca ancora di dare la sua sentenza. Facendo tacere ogni simpatia personale, egli la pronuncia secondo la legge? Allora si reputerà imparziale. E, in effetti, lo sarà, almeno secondo la misura dei giudici. Ma non secondo quella dei dotti. Infatti non si può condannare o assolvere senza prendere partito per una tavola di valori che non deriva da nessuna scienza positiva. Che un uomo ne abbia ucciso un altro, è un fatto in sommo grado suscettibi-

1. Storico tedesco del secolo XIX, considerato tipico esponente della storiografia tradizionale; per garantirsi la massima oggettività, Leopold von Ranke aspirava a una ricostruzione dei fatti «così come sono accaduti».

2. Storico greco del secolo V, autore delle *Storie* in cui rievoca i difficili rapporti tra greci e «barbari» (persiani); preoccupato dell'attendibilità delle sue fonti (che sono costituite da ciò che ha visto direttamente o ha appreso da testimoni), Erodoto è consapevole del dovere di imparzialità, anche se nel racconto delle vicende a lui più vicine assume come punto di vista quello ateniese (per lui i persiani rappresentano una minaccia ai valori del popolo greco).

ria della propria città, della propria regione o della propria famiglia, facendone risalire lontano le origini o illustrandone la potenza e la fama già in età remote.

Le seconde possono certamente essere state ispirate talvolta da moventi analoghi; ma le più importanti fra esse hanno avuto un ben preciso significato giuridico-politico, nel senso che, con la compilazione per esempio di un falso diploma, si intendeva tutelare la posizione di una persona o di un ente (città, monastero) contro qualche altra persona o ente, oppure si intendevano legittimare delle pretese di dominio territoriale, di godimento di beni ecc., che, a un certo punto della sua esistenza, un Comune, un principe, un monastero, si sentiva abbastanza forte per avanzare. Le falsificazioni di questo genere derivano cioè da motivi di ordine pratico, connessi con tutta una situazione giuridico-politica, generalmente assenti invece dalle falsificazioni moderne. [...]

Ora, da questa diversità tra falsificazioni "coeve" o di non molto posteriori, e falsificazioni "moderne", deriva una importantissima conseguenza; che cioè, mentre per i documenti non autentici moderni, una volta stabilita la non autenticità, si può senz'altro passar oltre, mettendo da parte il falso, per le falsificazioni coeve o quasi, invece, la constatazione di non autenticità non annulla di necessità, sempre, il possibile valore del documento, ma semplicemente ne trasferisce l'importanza. Vale a dire: una volta riconosciuto che un diploma di Corrado II imperatore a favore di un monastero è falso, ed è stato falsificato nell'età di Enrico IV<sup>4</sup> in quello stesso monastero, il diploma stesso non va senz'altro eliminato da ogni considerazione storica, ma va invece tenuto presente, non certo in quanto ci attesti, falsamente, una donazione dell'imperatore Corrado II, bensì in quanto ci può consentire di trarre utili indicazioni sull'importanza, sull'attività, sulle pretese di quel monastero attorno al 1075-1080, in quanto cioè ci può consentire di studiare alcuni momenti e aspetti non dell'età di Corrado II, bensì di quella di Enrico IV.

[F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 65-71]

FERNAND BRAUDEL

## **I tempi della storia**

*Per comprendere il passato in tutta la sua complessità e ricchezza, il lavoro dello storico non può limitarsi a una semplice e lineare ricostruzione cronologica degli eventi. Se vuole indagare quelle che lo storico francese Fernand Braudel chiama le n dimensioni della storia, lo studioso del passato deve allargare la sua ricerca nella direzione di più e diverse temporalità. Il tempo storico, ha scritto Braudel, «cammina a velocità differenti»: il compito dello studioso è dunque studiare queste diverse velocità, muovere la sua ricerca nelle direzioni in cui si muove il tempo storico.*

*Questi "tempi della storia" sono illustrati da Braudel nella Prefazione a un ampio saggio del 1949 dal titolo *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*; l'autore vi parla di un tempo geografico (il tempo "immobile", millenario dell'ambiente e delle sue lentissime, impercettibili trasformazioni), un tempo sociale (il tempo lentamente ritmato, percepibile nell'arco di uno o due secoli, delle trasformazioni sociali ed economiche), un tempo individuale (il tempo rapido, spesso fulmineo, degli eventi, dei bruschi cambiamenti solitamente politici e militari). Benché nel suo saggio Braudel distingua sul*

vana illusione quella di credere che un documento possa essere pura riproduzione fotografica della realtà, possa essere, diremo, realtà "oggettiva", tutta realtà, nient'altro che realtà "oggettiva". La tanto cercata separazione assoluta, rigorosa, nient'altro dell'uomo, che altererebbe, e cosa in sé, "fatto" in sé, accadimento in sé e per sé, che bisognerebbe vedere come si sia "precisamente" svolto, senza la minima sfumatura "interpretativa", non esiste nemmeno nei documenti, i quali, poco o molto, sono già anch'essi riproduzione, interpretazione di quel che quotidianamente accade nella vita dell'umanità.

In altri termini, la cosiddetta "realtà esterna" a noi, non riusciamo mai ad afferrarla se non attraverso noi stessi, cioè attraverso le nostre sensazioni e i nostri sentimenti: e questa è poi la materia che il nostro pensiero elabora criticamente. La vita quotidiana dovrebbe a sufficienza ammonirci su questo. Noi vediamo, ogni giorno, di fronte a un qualsiasi evento, piccolo o grande, quale sia la disparità non dirò dei giudizi, bensì delle stesse testimonianze su di esso, cioè di quei dati su cui dovrebbe basarsi il giudizio: un incidente stradale, per esempio, un incendio ecc. non saranno mai descritti in modo totalmente identico da coloro che vi hanno assistito. I magistrati sanno, per esperienza, quanto divergano fra loro, su di un medesimo fatto, le deposizioni dei testimoni, anche tutti in perfetta buona fede. [...]

Prima di servirci di una fonte, documentaria o narrativa che sia, è chiaro che noi dobbiamo essere ben sicuri della sua "autenticità" formale: vale a dire, che quel documento sia stato effettivamente emanato, sotto quella data, dall'autorità, ufficio, persona da cui appare emanato, e quella cronaca scritta, in quel determinato periodo, da quel certo cronista (anche se anonimo).

Preliminarmente a ogni altra considerazione, dobbiamo cioè espellere, dal materiale di cui ci vogliamo servire, le falsificazioni. È questa la prima fase di qualsiasi ricerca: ed è anche la fase in cui per prima – come s'è visto – s'è esercitato lo spirito critico della storiografia moderna, già col Rinascimento.

Quando si pensi che dei diplomi dei re merovingi a noi tramandati quasi il cinquanta per cento è costituito da falsificazioni; che il *Costituto di Costantino*<sup>1</sup> è un falso, la collezione pseudo-isidoriana<sup>2</sup> è un falso, il *Privilegium maius*<sup>3</sup> dei duchi d'Austria è un falso – per non citare che qualche esempio –, si avrà un'idea dell'importanza della ricerca rivolta a stabilire l'autenticità di un documento, di una cronaca ecc.; e se la percentuale diminuisce per le età successive, sta tuttavia il fatto che falsificazioni continuano a incontrarsi assai spesso, e non solo nei diplomi imperiali, bensì anche in altri atti pubblici. [...]

Quale è lo scopo di simili falsificazioni? A questo proposito e limitandoci ora ai documenti di storia medievale, occorre distinguere assai nettamente tra falsificazioni "moderne" e falsificazioni o contemporanee o di non molto posteriori alla asserita età del documento, cioè tra falsificazioni moderne e falsificazioni medievali.

Le prime possono essere ispirate o da desiderio di lucro (falsari, diremo così, professionali; come si falsificano opere d'arte, così si falsificano documenti, specialmente sotto forma di autografi, per venderli a collezionisti); o da desiderio di nobilitare la sto-

1. Falso redatto negli ambienti della cancelleria papale nel secolo VIII, secondo cui l'imperatore Costantino (secolo IV) avrebbe donato al papa Silvestro I i territori, le province, le città della parte occidentale dell'Impero romano. La falsità del documento venne dimostrata nel 1440 dallo studioso umanista Lorenzo Valla.

2. Raccolta di fonti di diritto canonico (atti di concili, costituzioni pontificie) che cominciò a circolare in Francia nella seconda metà del secolo IX, attribuita a un tale Isidoro, mercante. Nel tardo Medioevo e nella prima Età moderna venne sottoposta a critica e infine riconosciuta inautentica.

3. Confezionato nel secolo XIV (mentre gli Asburgo consolidavano il proprio potere) e messo in discussione nel secolo successivo, il falso privilegio avrebbe dovuto documentare ampie concessioni fatte da Federico I nel 1156 a favore dei duchi d'Austria.

## L'“oggettività” e l'autenticità delle fonti

*Nell'accostarsi alle diverse fonti da cui può ricavare dati e notizie utili alle sue indagini, lo storico deve prestare attenzione alla tipologia propria di ciascuna di esse e adottare di conseguenza precise cautele per saggiarne il contenuto e il valore documentario.*

*Nell'ambito delle fonti scritte, ad esempio, non è la stessa cosa leggere e interpretare la testimonianza fornita da una cronaca il cui autore si proponeva esplicitamente di tramettere informazioni (quasi con lo sguardo rivolto ai futuri lettori), oppure quella formata dalla promulgazione, di dare norme e regole a un determinato gruppo sociale, o ancora quella contenuta in una lettera privata scritta, anche da un personaggio “pubblico”, in maniera informale e senza preoccupazioni di ufficialità. Allo storico si pone allora un problema: quali fra le testimonianze scritte sono le più attendibili, le più ricche di informazioni oggettive? A prima vista sembrerebbe giusto contrapporre la “soggettività” delle fonti narrative (cronache, diari, memorie, biografie) alla “oggettività” di quelle documentarie (atti pubblici e privati di ogni genere): le prime segnate dalla personalità del cronista, dalle sue scelte politico-ideologiche o morali e quindi portatrici di un'immagine in qualche modo deformata della realtà; le altre capaci di restituire, quasi in presa diretta, la verità delle cose, non deformata né deformabile.*

*Tale impostazione, generata dall'ansia di avere punti di riferimento sicuri nella ricostruzione del passato, risulta sommaria e in un'ultima analisi scorretta. Contro un simile orientamento mette in guardia lo storico Federico Chabod, il quale osserva come elementi di soggettività caratterizzino in maggiore o minore misura anche i documenti. Affrontando poi il problema dell'autenticità delle fonti, Chabod evidenzia il fatto che proprio nel campo delle fonti documentarie si ritrovano falsificazioni anche clamorose, come quelle di cui si parla nel seguente testo, prodotte in epoca medievale. Dal punto di vista della ricerca storica, tuttavia, anche le falsificazioni possono fornire elementi di conoscenza, in quanto rivelatrici di interessi, contrasti, atteggiamenti assunti da determinati soggetti in una determinata epoca.*

**P**er quel che riguarda la cosiddetta “obiettività” dei documenti, contro la “soggettività” delle narrazioni – che sarebbe il motivo essenziale della preferenza accordata ai primi – occorre chiarire bene l'equivoco di quella pretesa “obiettività”.

È sempre la stessa ansia di una verità obiettiva, posta al di fuori del pensiero dello storico, quasi come creazione “naturale”, salda e ferma, di contro al fluttuare e mutare del pensiero umano: per cui le fonti narrative appaiono troppo viziate da elementi “soggettivi” (personalità del cronista, sue predilezioni morali, politiche ecc.), che fanno vedere la realtà attraverso occhiali colorati, laddove le fonti “documentarie” sarebbero la verità nuda e cruda, non deformata né deformabile attraverso occhiali di qualsiasi colore. [...]

Ora, quel che preme sottolineare in queste brevi note metodologiche, come elemento fondamentale, è proprio questo: anche in quelli che noi usiamo definire documenti, fonti documentarie, v'è, sempre, un elemento non “oggettivo”, nel senso in cui l'intendevano e l'intendono gli storici di positivista mentalità, v'è sempre, cioè, anche un elemento “soggettivo”, dipendente dall'uomo o dagli uomini che hanno preparato e redatto il documento. Questo elemento soggettivo varia, naturalmente, di misura e, potremmo dire, di intensità: è chiaro, per esempio, ch'esso è molto maggiore nel rapporto d'un ambasciatore o d'un prefetto di quanto non sia in una tabella statistica o in un bilancio commerciale. Ma, poco o molto che sia, c'è sempre: ed è

#### 4. *Le molteplici dimensioni della storia*

La storia, come abbiamo detto, non è rievocazione delle sole imprese di sovrani e condottieri, ma ricostruzione del passato nelle sue molteplici dimensioni: le istituzioni sociali, la mentalità e l'immaginario di individui e comunità; la vita materiale, le tecniche e i rapporti di lavoro; i codici di comportamento, le abitudini alimentari e sessuali; le dinamiche demografiche, il volume dei traffici mercantili; i mutamenti climatici, le trasformazioni dell'ambiente e così via. Per far emergere queste diverse dimensioni del passato, il ricercatore deve dirigere la propria indagine in tutte le possibili direzioni, ampliare il ventaglio delle fonti da consultare, favorire la collaborazione con specialisti di discipline "vicine" alla storia, come la geografia, la demografia, l'antropologia, l'economia, la psicologia sociale, la sociologia, la statistica. Ad accomunare queste discipline è l'attenzione per l'uomo e la società. Assumendo angoli di visuale diversi, ciascuna disciplina scandaglia uno specifico aspetto dell'esistenza individuale e sociale: la geografia, la demografia, l'economia studiano le relazioni tra l'uomo, l'ambiente e le risorse; l'antropologia culturale e l'etnologia si occupano delle strutture mentali, dei costumi e delle abitudini delle diverse società; la psicologia sociale studia i processi profondi che determinano il comportamento degli individui nelle loro comunità di appartenenza; la sociologia indaga i modi in cui si formano e interagiscono i vari gruppi sociali; la statistica interpreta i dati quantitativi che si riferiscono ai movimenti demografici, ai fenomeni economici, ai mutamenti sociali.

**La storia  
e le scienze umane**

Indagando ciascuna un tassello di quel complesso mosaico che è l'esistenza degli individui in società, le cosiddette "scienze umane" offrono un imprescindibile contributo allo storico: trasferite dal piano dell'attualità – nel quale esse si muovono – a quello del passato – cui si rivolge invece lo storico – le nozioni e le categorie elaborate dalle scienze umane offrono prospettive e spunti per comprendere individui e società. I criteri per la raccolta e la lettura dei dati statistici, applicati ai movimenti dei prezzi o all'andamento delle nascite avvenute nei secoli passati, forniscono ad esempio un prezioso strumento per gli studi di storia seriale quantitativa; i risultati delle ricerche condotte da psicologi e sociologi sui meccanismi che portano un gruppo sociale a condividere un ideale, un sogno, una fede offrono nuovi spunti per studiare gli ideali, i sogni, le fedi degli uomini del passato. Grazie a queste esperienze di studio la storia si è arricchita di oggetti, si è avventurata in ambiti prima quasi inesplorati (si pensi alla storia dei marginali, alla storia delle donne, alla storia dell'alimentazione), si è liberata dall'attenzione esclusiva o quasi per i tradizionali temi politico-militari, aprendosi alle molteplici direzioni e dimensioni dell'esperienza umana e sociale.

**Nuovi strumenti e  
nuovi ambiti di ricerca**

### 3. Le fonti della storia

Al successo della ricerca storica concorrono soprattutto due fattori: la consistenza e la varietà delle fonti, l'abilità dello storico nel valutarle e interpretarle. Informazioni e stimoli conoscitivi vengono allo storico non solo dai documenti ufficiali (bolle pontificie, diplomi imperiali, trattati internazionali ecc.) che consentono di ricostruire la storia diplomatica e militare (quella degli eventi bellici, dei governi, delle dinastie regali), ma da ogni altro documento scritto, nonché testimonianze, narrazioni, manufatti e reperti che contengano significative tracce della vita dell'uomo del passato.

Alla riduttiva nozione di fonte storica proposta alla fine del secolo scorso da autorevoli storici francesi, secondo cui «la storia si fa con i documenti... Niente documenti, niente storia», lo storico contemporaneo Lucien Febvre oppone una ben più ampia accezione di fonte storica: «La storia si fa, senza dubbio con i documenti scritti. Quando ce n'è. Ma si può fare e si deve fare senza documenti scritti, se non ne esistono. Per mezzo di tutto quello che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per

**La varietà  
delle fonti storiche**

fabbricare il suo miele, in mancanza dei fiori normalmente usati. Quindi con parole. Con segni. Con paesaggi e con mattoni. Con forme di campi e con erbe cattive. Con eclissi lunari e con collari da tiro. Con le ricerche su pietra, eseguite da geologi, e con analisi di spade metalliche, compiute da chimici. In una parola, con tutto quello che, essendo proprio dell'uomo, significa la presenza, l'attività, i gusti e i modi d'essere dell'uomo. Non è forse vero che una parte, e quella più appassionante senza dubbio, del nostro lavoro di storici consiste nello sforzo costante di far parlare le cose mute, far dire loro quel che da sole non dicono sugli uomini e sulle società che le hanno prodotte, fino a costituire fra loro quella vasta trama di solidarietà e di ausili reciproci, capace di supplire all'assenza del documento scritto?».

Nel suo impegno per "far parlare" le fonti, traendo da esse informazioni che gli consentano la costruzione di ipotesi e spiegazioni quanto più possibile sicure, lo storico deve saper vagliare attentamente il materiale di cui dispone, valutarne l'autenticità e l'attendibilità. A tal fine egli si avvale dei contributi di discipline specialistiche come l'epigrafia, che si occupa delle iscrizioni incise su materiali quali la pietra, il legno, il metallo; la paleografia e la diplomatica, che studiano rispettivamente antiche scritture e documenti pubblici; la numismatica, che insegna a datare e "leggere" le antiche monete; l'archivistica, che indica i criteri con cui catalogare e consultare atti e documenti di Stato o di enti sociali, economici e politici. Grazie a queste discipline è possibile datare e leggere un documento, una pergamena, un'iscrizione, accertarne l'autenticità, selezionare le fonti, evitando di basare la ricerca su documenti di dubbia provenienza o persino apocrifi.

**Attendibilità e  
autenticità dei  
documenti**

La fruibilità di una fonte storica è affidata oltre che all'autenticità, all'attendibilità della testimonianza che contiene. È essenziale infatti sapere se l'autore del documento è stato testimone di quanto racconta (se, cioè, la fonte è diretta), se la testimonianza è stata prodotta con lo scopo dichiarato di documentare storicamente un evento (è cioè una fonte volontaria, come le cronache), oppure se era del tutto estranea all'autore la volontà di produrre una testimonianza per i posteri (in tal caso, la fonte è involontaria: corredi funebri, contratti di vendita o di affitto, denunce dei redditi, atti processuali). Queste fonti, che Marc Bloch attribuisce a «testimoni loro malgrado», offrono spesso informazioni più "neutre" rispetto alle fonti volontarie che possono essere alterate dall'intenzione da parte dell'autore di fornire versioni interessate di fatti o situazioni; anch'esse tuttavia non sono esenti da errori o falsificazioni. Spetta allo storico valutare, di volta in volta, l'attendibilità delle testimonianze cui si affida.

**Fonti volontarie  
e involontarie**

La fruibilità di una fonte storica è affidata oltre che all'autenticità, all'attendibilità della testimonianza che contiene. È essenziale infatti sapere se l'autore del documento è stato testimone di quanto racconta (se, cioè, la fonte è diretta), se la testimonianza è stata prodotta con lo scopo dichiarato di documentare storicamente un evento (è cioè una fonte volontaria, come le cronache), oppure se era del tutto estranea all'autore la volontà di produrre una testimonianza per i posteri (in tal caso, la fonte è involontaria: corredi funebri, contratti di vendita o di affitto, denunce dei redditi, atti processuali). Queste fonti, che Marc Bloch attribuisce a «testimoni loro malgrado», offrono spesso informazioni più "neutre" rispetto alle fonti volontarie che possono essere alterate dall'intenzione da parte dell'autore di fornire versioni interessate di fatti o situazioni; anch'esse tuttavia non sono esenti da errori o falsificazioni. Spetta allo storico valutare, di volta in volta, l'attendibilità delle testimonianze cui si affida.



# Il mestiere dello storico

## 1. L'indagine dello storico

Più di ogni altro sapere, la storia sembra avere un oggetto incerto, difficile da definire: poiché infatti studia il passato, il tempo trascorso o comunque compiuto, il suo oggetto sfugge quasi sempre all'osservazione diretta dello storico. Di esso non restano che indizi, tracce, testimonianze, da cui anche lo studioso più abile e preparato non può trarre che congetture, ipotesi da confrontare e verificare. In un certo senso si potrebbe affermare che è lo storico stesso a costruire il proprio oggetto, non perché egli crei le proprie fonti di informazione, quanto perché nelle sue mani il passato viene in qualche modo richiamato in vita.

**Lo storico e il lavoro di indagine**

È infatti l'abilità dello storico nell'interrogare le sue "fonti", nel far parlare un documento e persino un semplice manufatto, come può essere l'attrezzo agricolo di un contadino dell'antico Egitto o l'armatura di un cavaliere medievale, che determina la natura e il successo del suo lavoro. In questo senso lo storico procede come un investigatore: raccoglie indizi, li vaglia alla luce delle competenze acquisite anche attraverso l'apporto di altre discipline (nel caso dell'investigatore la psicologia, la medicina legale, il diritto), li confronta con dati e conoscenze già assunte, ne abbozza un'interpretazione. Allo stesso modo dell'investigatore lo storico interroga le fonti di cui dispone, le studia fruendo dei contributi di altri campi (l'archeologia, la numismatica, la paleografia e la diplomatica, ma anche la chimica, se si tratta di datare un reperto), le interpreta sino a delineare un'ipotesi che potrà via via trovare conferme, ma anche smentite in altre fonti che si rendessero successivamente disponibili.

**L'ausilio delle discipline affini**

Nelle mani dello storico le tracce lasciate dall'uomo – reperti, scritti, immagini, ma anche un semplice rilievo del suolo, un segno tracciato su una roccia, un toponimo – riprendono a parlare, forniscono gli elementi necessari per ricostruire un frammento di passato.

## 2. Fatti e conoscenza storica

Nella realtà accadono una quantità infinita di fatti, eventi naturali o accadimenti umani. Se è innegabile che alcuni fatti hanno prodotto clamorose svolte nel corso della storia (l'assassinio di Giulio Cesare, la scoperta dell'America, la presa della Bastiglia), non è solo a essi che dobbiamo attribuire il giusto rilievo. La natura "storica" di un fatto non dipende sempre e solo dalle decisive conseguenze che esso ha prodotto, altrimenti la storia non sarebbe che una cronologia di fatti eccezionali. Un fatto è storico quando offre elementi utili a spiegare le trasformazioni della società del passato, quando permette di ricostruirne un frammento: fatto storico può essere allora anche un evento naturale, un incidente diplomatico, un'innovazione tecnologica.

**La natura storica di un evento**